

TESTI

MEDITAZIONI - TEMI - OMELIE

Incontro di fraternità dei laici
della Provincia Mediterranea



LIVING AS

oblate people

SASSONE 26-29 MAGGIO 2022

CELEBRARE

27 MAGGIO

MEDITAZIONE (GV 2,1-11)

di Elena Conti

Ascoltando questo brano del Vangelo mi sono chiesta:

"Io sono invitata a vivere la gioia del ritrovarci insieme e di sperimentare la Tua presenza...

Qui oggi, in questo istante, ho coscienza che posso farlo SUBITO?

Gesù, come rispondo a questo tuo invito?

Capisco che comodamente scappo! Mi giustifico che non ho tempo, o forse che non è il momento giusto per ascoltare ed accogliere... e così facendo chiudo il mio cuore nel silenzio dell'indifferenza.

Molto spesso, come in questo caso, sono situazioni di mancanza. C'è qualcosa che mi manca per essere disponibile ad ascoltare quella persona o quella difficoltà, magari è un desiderio sopito, o forse una ricerca di stabilità nelle relazioni verso gli altri che mi portano a chiudermi.

Mi colpisce in questo vangelo la risposta che Gesù ha per sua Madre:

"Non è ancora giunta la mia ora".

Gesù non ha risposto così perché non sapeva cosa dire o fare... No!

Credo che abbia pronunciato queste parole per Me e per ciascuno di noi, perché quando sono nel momento del buio e della difficoltà posso chiedere un aiuto... Come? Affidandomi!

"Riempite d'acqua le giare" e poi... **"Ora attingete e portatene al maestro di tavola".**

Anche in questi due passaggi del racconto di Giovanni non ci sono altri suggerimenti da compiere, Gesù chiede semplicemente di affidarsi, credere in Lui e agire.

Posso anche pensare che il vino sia finito perché gli sposi hanno invitato troppi ospiti alla festa di nozze.

A volte infatti le risorse finiscono perché si è stati particolarmente generosi. Si dona tutto e si rimane senza niente, ma quel vuoto diventa l'occasione per ricevere un dono ancora più grande.

Chi trattiene il vino per sé non si predispone a ricevere da Dio un vino di qualità migliore!

La vita è fatta di tempi diversi, è fatta di momenti di entusiasmo e di fatica, di momenti di condivisione di incomprensione, ma è sempre un tempo in cui il Signore può entrare nella nostra storia e colmare il nostro vuoto.

Trasformando la nostra difficoltà "acqua" in un'incomprensibile e vantaggiosa opportunità: "vino"!

Ti preghiamo in modo speciale affinché lo Spirito Santo ci aiuti a crescere nell'amore e nell'unità in questa nostra prima giornata di Congresso delle associazioni laicali oblate, per intercessione di Maria, la nostra Madre Immacolata. Amen

TEMA: NATI PER EVANGELIZZARE

di Antonella Feniello e p. Tino Migliaccio

Tino: Benvenuti a tutti, io sono p. Tino Migliaccio ho 52 anni, sono un Missionario Oblato di Maria Immacolata, attualmente vivo nella comunità di Santa Maria a Vico, provincia di Caserta e sono originario di Mugnano di Napoli.

Antonella: Ciao, io sono Antonella ho 49 anni, sono sposata, ho due figli di 16 e 14 anni, faccio parte dell'AMMI di Roma e anche io sono originaria di Mugnano di Napoli.

Sapete quale è stato il principio per cui siamo stati scelti per questo tema? Perché entrambi siamo di Mugnano di Napoli. (scherziamo)

Abbiamo riflettuto su cosa dirci, su cosa condividere in questo momento insieme e siamo convenuti sul fatto che il nostro, non vuole essere un tema - già facciamo tanta formazione nelle zone e sicuramente tutti abbiamo un bagaglio formativo consistente - vuole essere un piccolo spazio di tempo in cui riflettere, rievocare e ringraziare di ciò che siamo; in una parola vogliamo CELEBRARE.

Ci siamo chiesti: ma che cosa celebriamo? O cosa vogliamo celebrare?

Vogliamo celebrare la GIOIA di essere cristiani; cristiani che vivono il carisma oblato.

Oggi, ancora una volta, vogliamo CONTEMPLARE le meraviglie di questo dono dello Spirito Santo. Già da ieri sera abbiamo avuto modo di vedere quanti siamo e a quante diverse e uniche realtà apparteniamo. Vediamo, qui e ora, come lo Spirito si sia "divertito" nel creare tanta diversità e tanta bellezza, e noi qui presenti siamo solo una piccola parte.

Questa CONTEMPLAZIONE ci dà la consapevolezza di quello che ognuno di noi è oggi, sia come singola persona, sia di persona inserita nella propria realtà di appartenenza, e poi... la Chiesa. Ma da dove parte tutto ciò? Da una Parola che ci è stata consegnata dallo Spirito Santo: "Mi ha mandato ad evangelizzare i poveri".

Tino: Pensiamoci un attimo: essa viene dal profeta Isaia e viene letta da Gesù nella Sinagoga di Nazaret nel Vangelo di Luca (LC 4,16-30).

In quel tempo, Gesù venne a Nàzareth, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

*«Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e **mi ha mandato ad evangelizzare i poveri**, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore».*

Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

VENERDÌ 27 - CELEBRARE

Gesù ha detto "Oggi si è compiuta questa scrittura"; si è compiuta in Lui, l'ha presa quindi come programma pastorale nella Sua vita e l'ha consegnata poi alla Chiesa perché continuasse questa missione. Eugenio ha preso questa Parola, l'ha fatta propria, l'ha vissuta e l'ha consegnata ai suoi Oblati e a tutti noi laici. Quindi capite la portata di quanto stiamo CELEBRANDO? Il carisma oblato è il carisma della Chiesa, ognuno di noi è quindi un missionario, come spesso ricorda Papa Francesco a tutta la Chiesa. Noi siamo nati per evangelizzare. E abbiamo il compito di dirlo e di ricordarlo ad ogni battezzato "tu sei un missionario, tu sei nato per evangelizzare". Siamo un po' come il grillo parlante della storia di Pinocchio.

Se abbiamo consapevolezza di ciò, ci viene spontaneo ringraziare. Il nostro celebrare assume quindi ora la forma di RINGRAZIAMENTO.

Ma ringraziamo per che cosa? Ringraziamo perché l'essere cristiano, l'essere stato scelto e mandato, l'essere aperto all'altro mi aiuta a riconoscermi come persona amata da Dio e che ama l'altro, e tutto ciò mi realizza in pienezza.

Chi sa ringraziare è una persona felice; felice perché è consapevole di quanto ha ricevuto e pertanto esprime gratitudine per quello che le è stato dato.

È una persona di speranza, che porta speranza; è una persona di gioia, che porta la gioia, che comunica la gioia.

<https://youtu.be/KdnGHBSyOBg>

Antonella: Una frase che ripete spesso Papa Francesco è appunto: un cristiano triste è un triste cristiano, quindi ci invita ad essere gioiosi e non tristi.

Ma che cosa fa la gioia? Cosa farà un cristiano gioioso?

- Contagia
- Attira
- Coinvolge

Questo dovrebbe essere la Chiesa e questo dovremmo essere anche noi. Ed è questo che ci fa e ci farà crescere. Come diceva Papa Benedetto XVI "la Chiesa non cresce per proselitismo, cresce per attrazione, per testimonianza", appunto cresce per questa gioia.

Tutto ciò passa attraverso la vita di ognuno di noi nella propria specifica vocazione di laico, di consacrato, di sacerdote e passa attraverso le opere, l'apostolato, l'incontro con i poveri dai molteplici volti che incontriamo nelle nostre famiglie, nel luogo di lavoro, nel territorio dove viviamo.

Come riusciamo a mantenere contagiosa questa gioia? (in questo periodo di contagi dovrebbe essere anche più facile). Con un dialogo continuo, semplice e profondo, innanzitutto con Dio e poi con i fratelli della comunità di cui facciamo parte. Una comunità in cui oltre ad ESSERCI, SIAMO. Una comunità che ci chiama ad essere CORRESPONSABILI del carisma ricevuto e del carisma da dare.

VENERDÌ 27 - CELEBRARE

Tino: Spesso usiamo queste parole: corresponsabilità, complementarità, sana autonomia carismatica tra laici e laici e tra laici e religiosi. Ce n'è anche un'altra "inter indipendenza", una nuova parola coniata da Chiara Giaccardi e Mauro Magatti, sociologi, nel tempo della pandemia, che mettono insieme la giusta autonomia, libertà e relazione.

Ma cosa significa? Come si declina nel concreto? Come aiutarci a non cadere nella trappola di pensare che i laici siano solo dei collaboratori degli Oblati, una manovalanza nelle missioni, che dipendano troppo dall'Oblato di turno? E dall'altro lato il fatto che già diverse comunità laicali non hanno più nel loro territorio comunità oblate vicine e quindi un oblato a portata di mano, come avviene questa corresponsabilità?

"Per garantire il rapporto di complementarità delle diversità è auspicabile che i laici custodiscano la loro autonomia associandosi strutturalmente innanzitutto tra loro per vivere il carisma secondo la propria specifica indole secolare. Soltanto così potranno trovare la loro strada e le loro espressioni di vita tipicamente laicali" (p. Fabio Ciardi).

Questo testo di p. Rino Cozza, religioso della Congregazione dei Giuseppini del Murialdo, è molto illuminante per continuare la riflessione insieme:

Il cammino è da sintonia a reciprocità e non subalternità, per il fatto che i laici non vanno a configurarsi come oblati o affiliati all'Istituto. Non fosse altro per il fatto che il cammino dei laici, non può essere scandito o influenzato dalla incessante discontinuità di accompagnamento delle leadership religiose, dovuta a istanze canoniche o altro che portano alla danza delle successioni: si avvicendano i Generali, i Provinciali, i Responsabili di comunità, ognuno con diverse sensibilità, tendenze di pensiero, soggettività delle scelte, che molto spesso possono rendere difficile se non impossibile il camminare con coloro - i laici - che vorrebbero accompagnarsi per un cammino carismatico laicale non discontinuo.

Noi crediamo che c'è ancora tanto lavoro da fare su questo e ci auguriamo che questo Congresso dei laici che stiamo celebrando possa essere una bella opportunità per fare un passo in avanti in questa direzione.

Antonella: Il mio essere corresponsabile, ancora in cammino e in evoluzione, è nato nel tempo, soprattutto quando sono passata dalla comunità di Napoli a quella di cui faccio ora parte: Gabry di Roma. Ho capito che ciò che mi portavo dentro, ciò che Dio mi aveva regalato attraverso tante persone incontrate sul mio cammino quali p. Antonio Petrone e tanti altri, era un dono molto prezioso perché rimanesse in silenzio.

VENERDÌ 27 - CELEBRARE

Per cui mi sono rimboccata le maniche e ho cominciato a vivere le ricchezze che Dio mi aveva concesso in tanti anni di cammino con i miei nuovi compagni di viaggio senza aspettare che fossero loro a... ma ero io a... Come dicevamo prima dovevo ESSERE non ESSERCI. Ciò non perché nella nuova comunità non ci fossero ricchezze, anzi, ce n'erano e anche tante, ma il mio dono, era il mio dono, le ricchezze concessemi, erano le mie ricchezze e andavano coniugate con quelle degli altri. Per cui tanta apertura alla costruzione di rapporti con i nuovi compagni di viaggio, rapporti però IN DIO.

Da qui anche la mia collaborazione con gli Oblati in tante realtà quali l'MGC, il Consiglio Nazionale AMMI, il tema di oggi, nonostante la pigrizia di fondo. Rapporti con gli Oblati non sempre semplici da costruire perché spesso "vittima" di un modo di pensare secondo cui il consacrato/religioso né sa più di me... e su certe cose è vero, però la mia esperienza di laica con le mani e i piedi nel mondo, è mia e Dio la concede a me e non a lui/lei religioso/consacrato. In questa corresponsabilità le cose per me più difficili sono: non APPOGGIARMI, nel senso di non accomodarmi, ed ESSERE NELLA LIBERTA' dire quanto il cuore mi suggerisce e vi assicuro che non sempre è semplice. E come diceva Chiara: tutto ciò che non è dato è perso.

Questo molto brevemente il mio essere laica oblata in cammino verso la corresponsabilità.

Per concludere...

Abbiamo avuto modo di vedere, anche se brevemente, quanta ricchezza e quanto CELEBRARE ci sia oggi, ma sentiamo che questo congresso sia anche un nuovo punto di partenza. Uno slogan di quando eravamo giovani nell'MGC che ha ispirato poi una canzone, o viceversa, è "Storia di ciò che sarà". E questo dobbiamo essere qui, adesso, noi tutti... La storia... ma di ciò che sarà.

Alcune domande per riflettere nei gruppi

- Ci piace essere cristiani?
- Sentiamo di aver ricevuto questo dono? di essere cristiani, oblato, evangelizzatori?
- Mi abbevero? E in che modo? A quale fonte attingo?
- Cosa intendo per corresponsabilità?
- Come declinare la corresponsabilità nel territorio in cui si vive soprattutto in quei posti dove non è presente la figura dell'oblato?

OMELIA (GV 16,20-23)

di p. Louis Lougen, superiore generale

Il nostro riunirci come Congresso Mondiale del Laicato Oblato ha molto a che fare con il Vangelo che abbiamo appena ascoltato. Parla di una donna in travaglio che sta per partorire. La nostra Famiglia Oblata è come quella donna in travaglio, pronta a partorire! Sta per nascere qualcosa di nuovo. Questo sta accadendo mentre viviamo questo Secondo Congresso.

Ci sono sentimenti di dolore, di ansia, persino di frustrazione, mentre consideriamo ancora una volta come far nascere una comunione e una condivisione più profonde tra gli Associati Laici e quelli consacrati e anche tra tutti i laici oblato a livello mondiale. Sono dolori di crescita di decenni, e possiamo sentirci stanchi, o scoraggiati.

Padre Giuseppe ha condiviso con me la sintesi del vostro intenso processo sinodale. È molto ricca e profonda. Promette che sta nascendo qualcosa di nuovo. Dai molti anni di conversazioni nella nostra ricerca di una comunione più profonda tra noi, ora, questo secondo congresso porta nuova speranza e gioia che possano essere messe in atto azioni concrete. Una nuova nascita!

Il Capitolo del 1992 ha dedicato tre pagine a "Nuove forme di associazione con i laici". Alla fine, si afferma che "i tempi sono più che maturi per la comunione e la condivisione."

Forse è per la Divina Provvidenza che questo Congresso è stato rimandato di due anni! Il fatto che il Capitolo sia alle porte tra quattro mesi renderà questo tema della relazione tra laici oblato e consacrati molto presente ai membri del Capitolo generale.

L'effetto di questo secondo congresso, che si svolgerà a pochi mesi dal Capitolo, ci porterà a prendere delle misure concrete in vista di una maggiore comunione e condivisione tra di noi. Questo è accaduto al Capitolo 2016. Pochi mesi prima del Capitolo, abbiamo avuto gli incontri sulla Missione con i giovani e sulle Vocazioni. Questi eventi hanno avuto un forte impatto sul Capitolo.

Se i tempi erano più che maturi 30 anni fa, ora è certamente il momento di avere il coraggio dello Spirito per andare avanti. Mi impegno a sostenere tali azioni nel Capitolo generale.

Il Vangelo parla di "una donna". Immediatamente ricordiamo della donna di Cana di Galilea, presente al primo segno di Gesù e che ha provocato la sua ora. Anche della donna che stava sulla croce mentre Gesù moriva, in comunione con Lui nell'ora della sua glorificazione.

Comprendo la voce degli Oblati laici come il gemito dello Spirito, che chiama tutta la Famiglia Oblata a vivere più profondamente il carisma oblato. Forse i laici associati sono come "la donna," che provoca l'ora di una maggiore comunione e condivisione tra noi.

La donna, l'Immacolata, è con noi, con il suo tenero sorriso, mentre cerchiamo di approfondire la realtà della partecipazione dei laici al carisma e sulla loro specifica identità e missione nella Chiesa.

Andiamo avanti!

CONNETTERSI

28 MAGGIO

MEDITAZIONE (COL 3,10-17)

di Franco Fabbri

Paolo parla ad una comunità, ma è come se parlasse a tutti noi. Nella prima parte ci offre un elenco di atteggiamenti, che noi credenti siamo invitati a mettere in pratica e vivere, in virtù proprio della Grazia di Dio: misericordia, bontà, umiltà, mansuetudine, pazienza, capacità di perdonare.

Nella seconda parte Paolo ci indica tre punti fondamentali per vivere una vita da cristiani: la carità la pace, la Parola.

Nel brano ci sono tre parole che indicano la grazia battesimale: "amati da Dio".

Questa locuzione indica la gratuità dell'iniziativa di Dio. Egli gratuitamente ci ama e fa il primo passo, è Lui che chiama, è Lui che ci aspetta, è Lui, che come nel padre misericordioso ci corre incontro, è sempre Lui che fa festa per il figlio ritrovato e lo fa perché possiamo diventare uomini veri e poi santi.

Tutto quello che abbiamo appena detto è solo perché siamo amati dal Signore.

Ho letto da qualche parte che l'amore di Dio non sopporta esegesi, cioè non c'è spiegazione all'amore di Dio, se non che il suo amore è infinito. Perché l'amore si esprime solo amando e solo amando "qualcuno", e l'amore di Dio è stato, e sarà sempre, fedele verso "qualcuno", verso l'umanità, sua creatura.

Nel Vangelo troviamo una immagine molto significativa dell'amore imprevedibile di Dio: Gesù uomo Dio che insegue la pecorella smarrita, cioè l'umanità sofferente e perduta.

Solo sperimentando noi stessi come soggetti amati da Dio scopriamo la nostra felicità.

L'uomo nuovo, l'uomo cioè rivestito dall'amore di Dio, dovrebbe avere pertanto gli atteggiamenti verso gli altri indicati appunto da Paolo. Il primo è la **misericordia**, cioè una disponibilità ad operare interiormente: è avere posto nel nostro cuore per gli altri, andare incontro alle esigenze dell'altro, quando cioè l'amore ricevuto diventa amore donato. Misericordia è avvertire che gli altri hanno posto in noi, pertanto siamo disposti andare incontro a loro, superando eventuali distanze e divergenze.

Poi la **Bontà**, la capacità di disporre di sé in maniera utile anche agli altri.

E senza misericordia non ci può essere bontà ma anche senza bontà la misericordia rimane un ideale.

L'Umiltà e la mansuetudine: l'umiltà nasce dall'amore, perché solo chi ha fatto esperienza dell'amore di Dio sa essere umile, sa di avere posto dentro di sé per gli altri, sa rendersi concretamente utile senza però imporsi senza prevaricare gli altri.

Poi la **Pazienza:** la vera pazienza, è legata alla passione per la vita. È, ancora una volta, avere lo sguardo puntato fuori di sé. Ma la pazienza va, appunto, "esercitata": giorno dopo giorno, fino a renderla parte del nostro modo di essere.

SABATO 28 - CONNETTERSI

Allora potremo capire come sia davvero una grande risorsa, un alleato prezioso nel gustare fino in fondo le cose buone della vita. Dobbiamo ispirarci alla pazienza di Dio che è la pazienza di chi ci aspetta, magari con lo sguardo fisso all'orizzonte, come il Padre misericordioso in attesa del ritorno del figlio.

Perdonatevi! Come il Signore vi ha fatto grazia così fate anche voi, come il Signore vi ha amato amatevi anche voi. Diciamo "rimetti a noi i nostri peccati... come noi li rimettiamo". E al di sopra di tutto ci sia la carità.

La carità, la pace e la Parola sono il fulcro della nostra vita cristiana. È la **carità** che ci fa muovere verso gli altri, che fa sì che la nostra vita sia dono, spazio dove il fratello s'incontra con l'amore di Dio e fa esperienza della Sua misericordia.

S. Paolo poi ci esorta: "*la Parola dimori tra voi*".

La **Parola** sia di casa in noi. Quando abita in noi diviene conoscenza, riconoscenza, diventa sapienza, orientamento nella nostra vita. Tutta la nostra vita è all'interno del percorso della Parola di Dio.

Ma (sì c'è un ma) tutto quanto abbiamo detto insiste in noi solamente se abbiamo fatto l'esperienza di un Dio che ci ama; solo sperimentando il suo amore riusciamo a realizzare il percorso indicato dall'apostolo.

Se non abbiamo chiaro il come Gesù ci ama, come possiamo avere la pretesa di amare in maniera cristiana un marito, una moglie, un figlio, un amico un povero, finanche proprio noi stessi.

"Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui".

Tutti sperimentiamo molto spesso il cuore come il luogo dove, più di tutti gli altri, percepiamo il vuoto, un vortice di sentimenti contrastanti, preoccupazioni, sogni, ferite, insicurezze, desideri.

Il nostro cuore è come un ripostiglio dove sono depositate molte cose della nostra vita: c'è talmente tanta roba che non c'è più posto per niente, non c'è spazio per altro.

Gesù ci dice che se cominciamo ad ascoltare seriamente la sua Parola e cominciamo ad amarlo, pian piano nel nostro cuore cominciano a scomparire molte cianfrusaglie, che ci impediscono di vivere e di essere felici, e prende dimora stabilmente in noi una misteriosa luce che, non solo ci illumina, ma ci riscalda. È la Presenza di Dio.

La presenza di Dio in noi è un'esperienza che si può capire solo se la si fa. Dio non ci chiede requisiti inarrivabili per poterla avere, ma semplicemente di cominciare a volerGli bene seriamente. Quando si vuole bene seriamente a qualcuno lo si vede dal fatto che si investe tempo, energie, cura, ascolto, delicatezza.

SABATO 28 - CONNETTERSI

Ora facciamo nostra una esperienza concreta, leggiamo dal libro di Fabio Ciardi:

S. Eugenio ha 25 anni, quando, il 27 marzo 1807, entra nella cattedrale di Aix, è un Venerdì Santo Nella liturgia della croce, il crocefisso viene scoperto lentamente, come un sole luminoso brilla il segno della salvezza, dell'Amore sconfinato di Gesù Crocefisso, che è morto per la nostra redenzione. S. Eugenio in questo momento fa l'esperienza dell'amore di Dio, sente lo sguardo di Gesù posarsi su di lui. L'amore con il quale Dio l'ha sempre amato gli si manifesta qui, ora...

Adesso gli è chiaro che tutto è amore.

Dall'eternità Dio aveva preparato per lui un disegno di grazia per renderlo conforme al Figlio suo, che passa dalla conoscenza, alla chiamata alla santità. L'amore di Dio gli si è manifestato in Cristo e in Cristo crocefisso. L'iniziativa è sempre di Dio, "non voi avete scelto me".

Non è S. Eugenio che ama per primo ma Dio, anzi Dio lo ama proprio mentre, come scrive S. Eugenio, meno stava pensando a Lui.

S. Eugenio però ha incontrato questo amore cercato a lungo, ha risposto con fervore tralasciando tutto il bagaglio del suo ripostiglio, liberando il suo cuore facendo posto all'amore di Gesù.

E l'esperienza travolgente di questo amore l'ha trasmessa nel suo testamento: tra voi la carità, la carità, la carità e fuori lo zelo per gli altri.

TEMA: CONNETTERSI CUORE A CUORE

di Mariasara Castaldo e p. David Muñoz

1. Connettersi sì, ma come?

David: L'anelo a connettersi con gli altri è profondamente radicato in tutti noi, in tutti gli esseri umani. Si esprime e si ricerca in mille modi, a volte assai diversi e lontani l'uno dall'altro.

Non importa il momento della vita in cui una persona si trova, neppure il momento storico dell'umanità. La ricerca dell'Altro, degli altri rimane sempre nel cuore. Anche se si è stati feriti da tradimenti, da delusioni, da fallimenti, rimane sempre pur sottoforma di un rifiuto ad essere legato a qualcuno. In modo simile all'ateo, che, pur nella sua negazione di Dio non può che far riferimento a Lui, così la persona che professa la sua indipendenza da tutti mette a fuoco proprio quella chiamata che l'esistenza degli altri continua sempre a rivolgergli.

L'anelo di cui parliamo ha una dimensione di mancanza ed un'altra di desiderio. Cerchiamo, da una parte, di essere legati agli altri per la profonda solitudine che ritroviamo in noi, un buco nero nel cuore che richiama una presenza che lo possa riempire, ma, come succede coi grandi buchi neri dell'universo, sembra che questo buco non si riempia mai. D'altra parte, il nostro cercare scaturisce da una ricchezza personale, da tutte quelle belle cose che troviamo in noi stessi e che cercano di essere comunicate, condivise, messe in comunione.

Possiamo concludere che l'anelo alla connessione è paradossale, come capita con le profonde realtà umane. Bisogno e dono, povertà e ricchezza, vuoto e pienezza, si mettono in gioco ogni volta che due persone si incontrano, si guardano negli occhi e si parlano mutuamente.

Quindi, i tentativi di rispondere e raggiungere questo profondo anelo umano sono tanti. Ne vediamo brevemente alcuni.

Mariasara: La connessione attraverso lo schermo. Connettersi nel virtuale è una modalità di relazione che è esplosa negli ultimi 10-15 anni e che travolge in pieno le nuove generazioni, ma da cui neppure gli adulti sono ormai esenti. Le vecchie chat dei primi duemila, i social media e le app ora ci permettono di essere in comunicazione con tante persone, in ogni momento. Tramite una app possiamo pranzare seduti al tavolo con perfetti sconosciuti, selezionati tramite un sistema di preferenze. Tramite un social possiamo condividere tutto della nostra vita: foto di viaggi, foto di figli, foto nostre, possiamo raccontarci, creare storie, scrivere pensieri anche profondi che partono e si diffondono nell'etere. Ci permettono di crearci un "profilo" che non necessariamente corrisponde a quello che siamo realmente, quanto piuttosto e sempre più spesso

all'immagine che vogliamo dare di noi, possiamo aggiungere tutti i filtri che vogliamo, modificare la realtà a mio piacimento. Se voglio fare vedere che madre cool che sono pubblicherò la foto del fantastico laboratorio artistico a cui mia figlia, genio dell'arte, ha partecipato, ma ovviamente non condividerò mai i video di quando la rimprovero perché non ha messo in ordine i suoi giochi. Certo non tutti mentono nelle cose che scrivono, ma di fatto lo schermo che ci separa dagli altri crea comunque una salvifica distanza tra noi e loro. Chi metterà mai in discussione i sorrisi smaglianti? Anche se ricevo delle risposte antipatiche o polemiche su un'opinione che ho espresso posso avere il tempo per documentarmi, per scrivere, per cancellare e riscrivere. Ma chi mi legge ascolta davvero il mio cuore? O si sofferma superficialmente sul post scrollando velocemente la pagina sul suo telefono mentre distrattamente sale sul bus? Su alcuni social si hanno amici, su altri followers, gente che ci segue per qualcosa di bello o di particolare che abbiamo da dire e condividere, ma che non necessariamente dice veramente la profondità della nostra essenza. Senza voler togliere nulla all'importanza e all'utilità dei social media, sicuramente non costituiscono una modalità reale di entrare in connessione con l'altro.

L'altro non può vedermi nella mia realtà se io non mi mostro come sono davvero e neppure forse è davvero interessato ad ascoltarmi. Mi guarda come si guardano i manifesti per strada, con un pizzico di interesse e di rapida curiosità.

La superconnessione. Fare fatica a mostrarsi come si è non è però prerogativa della connessione tramite social media o dietro lo schermo, ma può investire anche modalità di connessione in "presenza". Allo stesso modo, infatti, nei nostri rapporti con gli altri, con gli amici, con i familiari, con le nostre comunità, possiamo decidere di mostrare sempre solo un particolare lato di noi, finendo con l'identificarci in quello, depauperizzando la nostra ricchezza. Non vogliamo che l'altro entri veramente nel nostro cuore e veda il disastro che c'è, perché abbiamo paura che si spaventi e scappi via, ma così facendo priviamo lui e noi della nostra vera bellezza, sia dei nostri punti di forza che delle nostre fragilità. Di noi vogliamo mostrare sempre la parte più efficiente, più perfetta, più sfavillante. La parte di successo. I superuomini e le superdonne restano scintillanti sui loro piedistalli di perfezione, ma ci restano da soli. Sono irraggiungibili e, agli occhi degli altri, troppo complicati da avvicinare, mettono troppo in discussione l'altro, che si ritrova, nel confronto con loro, povero e inadeguato. La relazione risulta troppo sbilanciata.

La connessione lamentevole. Un altro possibile modo di entrare in connessione attinge, al contrario, dall'esaltazione e dalla sottolineatura delle nostre povertà e fragilità. Pensiamo che comunicando all'altro i nostri guai, le ingiustizie e i dolori che la vita ci riserva (di solito cominciamo con: non puoi capire cosa mi è successo, o non ti immagini, non hai idea) l'altro si connetta direttamente con noi e ci salvi, ci conceda quella tenerezza, quell'attenzione, quella cura, che immaginiamo possa sollevarci dalle dolenze del momento.

SABATO 28 - CONNETTERSI

E l'altro aspetto di questa connessione è quello che è priva di ascolto. Parlo parlo parlo, ma non mi interesso dell'altro, devo esprimere solo me stesso perché le cose che faccio e quello che penso sono più importanti, più belle, più sensazionali.

Tuttavia, come quanto visto prima, anche questo è un tipo di relazione sbilanciata e profondamente egocentrica. Perché essendo io il depositario di tante cose spiacevoli, non ho assolutamente tempo, né voglia, né modo di ascoltare se pure l'altro vive qualcosa di simile, se pure l'altro ha vissuto lo stesso problema. Il mio è sicuramente peggiore e quindi l'attenzione deve essere riservata a me. Anche in questo caso se pure troviamo chi ci ascolta non è detto che lo faccia nel modo giusto. Di più, concentrati solo su noi stessi non entriamo mai in una vera ottica di dialogo e di relazione.

La connessione sulla riva. L'anima della festa, la persona più empatica del mondo, trova sempre un argomento di cui parlare, sia il tempo, il lavoro, il parente lontano, ma si mantiene sempre su una conversazione superficiale, non entra in profondità, pensa di dire tanto di sé e di conoscere tanto degli altri, ma passa veloce, ha sempre un'altra persona da salutare, con cui ricordare un aneddoto, fare una risata, ma non va mai oltre, né per sé, né per gli altri. Preferisce mantenere una certa distanza, non rivelarsi mai troppo, timoroso forse di scoprire che tuffandosi nella profondità potrebbe trovare nuovi orizzonti, nuovi panorami, nuovi tesori. Invece no, preferisce rimanere a nuotare sulla superficie del cuore dell'altro, mai troppo lontano dalla riva.

La connessione impegnata. A volte ci capita di vivere cose importanti, passaggi profondi, momenti chiave della nostra vita, sia noi che chi ci sta intorno. E però, nel quotidiano, siamo così impegnati tra lavoro, famiglia, sport, hobby, amici, che usare il nostro tempo per comunicare quanto stiamo vivendo o per ascoltare quello che l'altro vive ci sembra uno spreco. Lo faremo poi, non oggi, ascolteremo con attenzione poi, non adesso, che sono di corsa. E così le cose belle, le cose importanti passano, perché è nella condivisione, nello specchio con l'altro che posso fissarle ma non lo faccio, per me, né aiuto l'altro a farlo. Corro, corro e perdo il gusto della relazione, della connessione, che sfuma nell'ennesima chiamata, nella spesa, nel perdersi in cose che sono poi così veramente importanti? Sono così necessarie?

La connessione preimpostata. Un altro modo di entrare in relazione con l'altro è un modo che, apparentemente, è molto empatico, ma che, in realtà rischia di non tenere in considerazione chi è l'altro nella sua interezza. Di fatto ci sentiamo così bravi o portati per natura ad accostarci all'altro, che immaginiamo di conoscerlo e di sapere tutto di lui senza che ci sia bisogno che si esprima. Conosciamo così bene le sue necessità che le preveniamo, che gli offriamo soluzioni che immaginiamo essere tarate su misura per lui/lei e di cui non mettiamo in discussione nemmeno per un attimo la bontà. Perché, del resto, lo stiamo facendo per lui, lo stiamo facendo per lei.

SABATO 28 - CONNETTERSI

La relazione è un po' come quella di quei genitori asfissianti che hanno già preimpostato il percorso per i figli. Senza mai chiedersi: ma cosa gli piace? Cosa vuole? Non ci si pone realmente in ascolto dell'altro, ma solo dell'immagine che noi abbiamo costruito di lui, dell'etichetta che gli abbiamo dato e che immaginiamo sia statica e cristallizzata, di fatto diamo l'altro per scontato. Ma le persone non sono a nostra immagine e somiglianza, e, soprattutto, noi non siamo Dio.

David: Ognuno di noi si può ritrovare in alcune, se non in tutte, queste forme di connessione. E di relazione. Ma la domanda è: ci bastano questi modi? La domanda è proprio questa e non un'altra, non per esempio: ci accontentiamo in questi modi? Accontentarsi è un obiettivo facilmente raggiungibile, basta abbassare le aspettative sufficientemente e ci si arriva. Ma essere sazi è un'altra cosa. Uno può accontentarsi ma non essere mai sazio.

La fede cristiana nell'incontro con l'Altro e con gli altri ci mette sulla strada dell'essere saziati:

- Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati. (Lc 6)
- Lo sazierò di lunghi giorni e gli mostrerò la mia salvezza. (Sal 90)
- Contemplerò il tuo volto; mi sazierò, al mio risveglio, della tua presenza. (Sal 17)
- Mi sazierò come a lauto convito, e con voci di gioia ti loderà la mia bocca (Sal 63)
- Noi ci sazieremo dei beni della tua casa, delle cose sante del tuo tempio. (Sal 65)

Se questo è quello che ci rivela la Parola di Dio, possiamo dire che l'unico modo di connetterci che può veramente saziare il nostro anelo è quello del "cuore a cuore", della "comunione". Il cristiano o cerca la comunione o si accontenta.

Nella relazione bisogna mettere al centro la persona, le persone. Ma le persone hanno a loro volta un proprio centro: il cuore. Il centro del centro della relazione è il cuore.

Sul cuore si sono dette mille cose nei diversi ambiti dell'umanità. Soltanto a livello umano si manifesta, ormai, come un mistero inesauribile. Ma se ci apriamo alla Parola di Dio andiamo ancora più in là. Spesso nella Bibbia il termine «cuore» è usato come simbolo della stessa persona, vista nella sua totalità, tanto che in certi casi si può sostituire la parola «cuore» con il soggetto o la persona di cui si parla. Ad esempio, è indifferente leggere: «Il mio cuore esulta nel Signore» (1 Sam 2,1) e «lo esulto nel Signore». Il significato è identico; ma con questa particolarità: quando si usa la parola «cuore» si vuol sottolineare l'interiorità della persona, quindi i suoi aspetti più segreti: i pensieri, i sentimenti, gli atteggiamenti intimi, i desideri, i progetti nascosti, ecc.

Nessuno potrà dunque affermare di conoscere una persona, finché non avrà conosciuto il suo cuore. Da qui l'affermazione che si riscontra tante volte nella Bibbia: solo Dio è in grado di conoscere il cuore dell'uomo.

In questa prospettiva, che vede il «cuore» come «interiorità della persona», si parla anche del «cuore delle cose», del «cuore del mondo» ecc.; tutte espressioni per sottolineare l'interiorità, la profondità delle realtà di cui si parla, con una tale intensità e ricchezza di toni che sarebbe difficile esprimerle altrimenti con più efficacia.

Finalmente, nel cuore troviamo in modo paradigmatico il paradosso umano del bisogno e del dono, della povertà e della ricchezza, del vuoto e della pienezza. L'immagine cosmica del buco nero si presta molto bene al descrivere il cuore nel microcosmo della persona. Un'energia misteriosa e nascosta, che sembra non essere mai sazia ma che, a causa dell'estrema gravità attrae tutte le cose, dà forma e mette in ordine tutto l'universo, configura tutta la persona.

Se la relazione interpersonale è l'universo in cui ci stanno tutti gli elementi del cosmo, i cuori sono i buchi neri che con la loro attrazione configurano lo stesso universo, la stessa relazione.

Come Famiglia oblata viviamo questo universo della relazione e il nostro connetterci alla luce del carisma ricevuto attraverso sant'Eugenio de Mazenod. Lui che sempre si preoccupava e si dava fare affinché la sua famiglia fosse "la più unità sulla faccia della terra"; lui che ha fissato il punto di comunione e di incontro di questa sua famiglia sparsa per i diversi continenti nell'incontro mistico dell'Adorazione di fronte al Santissimo Sacramento; lui che non ha mai smesso di invitare i suoi figli ad avere un cuore grande quanto il mondo; nel suo testamento ci ha lasciato un vero "universo di relazione":

"Tra di voi la carità, la carità, la carità"

Su questa frase del Fondatore è stato scritto tanto. Dalla sua spiegazione più semplice, quella di una famiglia che ha bisogno di ricordare quello che facilmente dimentica, dove l'insistenza è risposta al non adempimento del precetto dell'amore, a quella più mistica, dell'amore come fondamento di tutto l'essere della Chiesa, della comunità cristiana e della Congregazione.

Noi oggi possiamo accogliere questo testamento di Eugenio nell'ottica del cuore a cuore, della comunione. Una triplice carità per una triplice diversità di persone nelle nostre relazioni:

- Carità con l'Altro, con Dio.
- Carità con l'altro, con gli altri.
- Carità con me stesso, con l'io sconosciuto.

La Famiglia oblata si trova dentro questo universo. Non può che capirsi se non facendo riferimento a questi elementi profondi e misteriosi.

Succede, però, che tante volte diamo per presupposto, e quindi dimentichiamo facilmente, questo universo in cui si gioca la comunione, rimandando ad altri livelli più pragmatici, più superficiali, più mondani. Questo, qualche volta ci fa contenti perché siamo riusciti a portare avanti qualche incontro insieme, forse qualche missione popolare o iniziativa per i poveri... ma quando torniamo al nostro cuore lo troviamo non sazio, anzi affamato di una vera fraternità. Anche la stessa missione condivisa genera dubbi parziali sulla nostra identità e relazione reciproca. O la Famiglia oblata si connette "cuore a cuore" o finisce per non essere più Famiglia e diventa associazione.

2. Sfide e questioni aperte del connettersi come Famiglia Oblata

Mariasara: Non c'è dubbio che dopo il primo Congresso Mondiale dei laici oblata tutta la Famiglia oblata è cresciuta e maturata. La maggiore comprensione dell'identità dei laici nella Chiesa e dei suoi diversi modi di associarsi al carisma di sant'Eugenio ha aiutato tutta la Famiglia carismatica nella sua crescita. La giornata di ieri è stata una bella manifestazione e celebrazione di ciò che abbiamo adesso e che riconosciamo come un dono dello Spirito e come il frutto di un impegno condiviso tra laici e consacrati.

Come in tutti i processi di sviluppo ci sono stati dei momenti di dubbio, perplessità e incomprensione; questo ci ha fatto soffrire qualche volta un po', qualche volta tanto. Ma nell'esercizio della perseveranza evangelica, e per noi pure carismatica, è attraverso tutto questo che siamo riusciti a chiarire le questioni, a risolvere i conflitti, a vivere il perdono fraterno, e, finalmente, a crescere nella fedeltà al carisma.

Ancora oggi ci sono alcune realtà che ci mostrano che siamo nel pieno di un momento di crescita e maturazione come Famiglia carismatica. Il processo di preparazione che abbiamo vissuto fino ad arrivare a questo Congresso ne è testimone. In questo processo sono venute fuori diverse sfide che ci interpellano fortemente in modi diversi. Forse la sfida più forte la troviamo nel rapporto tra le diverse vocazioni della Famiglia oblata, ciascuna sia al suo interno che rispetto alle altre vocazioni (rapporto laici-laici, consacrati-consacrati, consacrate-consacrate da una parte; rapporto laici-consacrati-consacrate dall'altra). Dalle risposte emerse nel processo di preparazione al Congresso viene fuori proprio questo profondo desiderio di essere connessi "cuore a cuore" come Famiglia oblata.

Ecco alcune delle domande a cui sentiamo la necessità di dare una risposta:

1. Nella ricerca di questa connessione, tra le diverse le realtà che formano la Famiglia oblata, e soprattutto tra le diverse vocazioni, quali pensi che siano i punti da cui partire per mettersi davvero cuore a cuore, per far maturare un dialogo sempre più profondo e fruttuoso? Quali i legami da sviluppare per poter essere, come dicevi, una famiglia e non una semplice associazione?

David: Penso che, per trovare una connessione "famigliare", serva una vera "dinamica famigliare" in cui le relazioni si configurano e si vivono nell'intreccio di quello che appartiene a tutti e quello che è specifico di ciascuno dei membri, tra ciò che ci accomuna e ciò che ci distingue.

In questi ultimi anni abbiamo capito e approfondito che, come membri della Famiglia oblata, condividiamo tutti uno stesso carisma, uno stesso dono dello Spirito. Ogni volta che torniamo o ripartiamo dal carisma ci incontriamo veramente. Quindi pregare, formarsi, condividere, vivere i pilastri del carisma ci fa famiglia e non una associazione.

Tuttavia, nonostante questo, sentiamo che ci manca ancora qualcosa. Certo, ci manca, forse, una modalità nel fare che dia più spazio alla differenza a all'arricchimento reciproco.

SABATO 28 - CONNETTERSI

Per illustrare questo prendiamo, per esempio, l'ambito della formazione al carisma. Essendo il carisma uno, tutti partiamo degli stessi elementi, li condividiamo tutti, Cristo, la Chiesa, Maria, ecc. Ma l'approccio e la concretizzazione di questi elementi nella vita e nella vocazione sono diversi secondo le particolari vocazioni. È necessaria la condivisione di questi diversi approcci e concretizzazioni per essere più connessi come famiglia.

Come per una famiglia non basta che la madre viva il lavoro estenuante dalla mattina alla sera in ufficio con uno spirito di consegna e sacrificio per amore alla sua famiglia, marito e figli, se non c'è, dall'altra parte, un vero bisogno di comunione, e quindi una partecipazione, da parte del marito e da parte dei figli (domandando, dando spazio al riposo, mostrando interesse, coltivando rispetto-ammirazione-ringraziamento, dando dei pareri, correggendo (mamma, lavori troppo!, ecc.)); così, come Famiglia oblata, dobbiamo innescare ogni volta più dinamiche familiari.

In una famiglia ogni membro ha un ambito di responsabilità proprio e un ambito di responsabilità condivisa con gli altri membri. Per esempio, la figlia, che è studentessa, deve andare a scuola, studiare, fare i compiti, dare gli esami... lo deve fare lei ma nella comunione con il resto dei membri della famiglia. Da un altro lato questa figlia ha la responsabilità condivisa di mantenere la casa pulita e ordinata insieme agli altri membri della famiglia.

Nella Famiglia oblata viviamo anche questo: un Oblato non può andare al lavoro che fa un laico oblato, ma può essere partecipe (domandando, dando spazio al riposo, mostrando interesse, coltivando rispetto-ammirazione-ringraziamento, dando dei pareri, correggendo, ecc.) e viceversa, un laico padre di famiglia non può portare avanti la missione come fa l'Oblato consacrato, ma può essere partecipe (domandando, dando spazio al riposo, mostrando interesse, coltivando rispetto-ammirazione-ringraziamento, dando dei pareri, correggendo, ecc.).

Ci saranno però ambiti comuni nei quali Oblati e laici avranno una responsabilità condivisa, per esempio un'iniziativa pastorale concreta. Lì ciascuno parteciperà secondo quello che è, che questa iniziativa riesca o meno dipende da tutti e da ciascuno.

Riassumendo, se vogliamo diventare più Famiglia, abbiamo bisogno di dinamiche più familiari, quindi crescere nella condivisione delle responsabilità proprie e delle responsabilità condivise.

2. Un punto fondamentale in qualsiasi relazione è partire sempre da una sufficiente chiarezza della propria identità. Se uno non sa bene chi è, le relazioni con gli altri difficilmente non diventeranno relazioni "ambigue".

Secondo te, Mariasara, quali realtà minacciano l'identità del laico in generale e il laico oblato in particolare?

Mariasara: Penso che obiettivo di questo congresso sia realmente ridirci con chiarezza chi siamo, dove stiamo andando e come. Una maggiore consapevolezza della nostra identità è sicuramente un punto di partenza importante. Credo che una delle minacce o comunque una delle fragilità dei laici in generale sia una sorta di perdita di questa consapevolezza, un'appartenenza alla Chiesa e al carisma, nel nostro caso specifico, che diviene sfumata, in un certo senso annacquata. Come se il nostro senso di appartenenza si offuscasse per alcuni dei motivi che citavo già prima: mancanza di tempo, pigrizia, abitudine, sono tutte cose che rendono più flebile il nostro sentirci parte viva della Chiesa e che ci fanno accomodare su posizioni statiche, piuttosto che spingerci fuori da noi stessi, verso l'altro e verso la missione, consapevoli di chi siamo e della nostra responsabilità nel concorrere a realizzare il regno di Dio, come diceva già sant'Eugenio. Ecco, questa poca consapevolezza e questa staticità sono due minacce serie.

Un altro punto debole, che probabilmente discende dal precedente, è la scarsa unità tra le varie realtà, a volte si ha quasi l'impressione di una sorta di competizione (noi facciamo le cose meglio degli altri) altre volte di una mancanza di fiducia reciproca o di una mancanza di visione comune. Sicuramente la società interviene in modo molto forte, come forza centrifuga, e, ugualmente unità non vuol dire omologazione, però sarebbe bello dirci tutti che non c'è una vocazione, una realtà associativa, una parrocchia, un gruppo migliore di un altro, ma siamo tutti chiamati alla fraternità e alla comunione, e, soprattutto, come ci ricordavi, alla carità reciproca, all'accoglienza, nel rispetto delle specificità di ciascuno. Purtroppo, noto spesso una mancanza di ascolto reciproco, siamo un po' chiusi ciascuno nella sua realtà e non abbiamo quell'apertura di cuore per avvicinarci all'altro: dal semplice saluto all'interessarsi alle attività degli altri, per capire chi sono, cosa fanno. Ma spesso neppure noi diciamo le cose che facciamo, siamo carenti in questa apertura e così ci perdiamo le cose belle della nostra famiglia.

Infine, la grandezza della sfida: la missione, l'annuncio di Cristo, sono il nostro fine. In un mondo che ogni giorno presenta dolori, sofferenze, atrocità senza pari, in cui i nostri valori sembrano bersagliati, frantumati, in cui le decisioni che ci sembrerebbero sagge e giuste non sono mai approvate, mentre prevalgono la logica del potere e della violenza può venire in fondo un senso di sfiducia, un dire: mio Dio, io non ce la faccio. Non ce la faccio a essere cristiano, a testimoniare sul luogo di lavoro, in famiglia, non ce la faccio a credere che queste croci siano atti d'amore, a credere che la sofferenza porterà frutto e che chi semina nelle lacrime mieterà con giubilo; non ce la faccio a essere onesto mentre tutti rubano, a essere accogliente mentre tutto ci invita a chiudere le porte e a non fidarci del povero, dello straniero, dell'altro. Ci vuole coraggio per essere laici cattolici e oblato in questo nostro tempo. La sfida è grande. Può essere quindi normale sentire un senso di inadeguatezza, di sfiducia, di fragilità. Ma è qui che dobbiamo dirci e ridirci con forza una cosa importante. Non siamo soli. Dio è con noi (se Dio è con noi chi sarà contro di noi? Tutto posso in colui che mi dà la forza). E non siamo soli: siamo insieme.

Penso che un punto molto importante di questo congresso, un punto trasversale e basilare sia proprio questo: il vederci, l'esserci, il sapere che ci siamo, che oltre l'isola che è la mia famiglia e la mia comunità/il mio gruppo, c'è un mondo, ci sono fratelli che camminano con me, che provano e si sforzano come me di perseguire un cammino di santità, pur tra le tante cadute, pur nelle proprie fragilità. Penso che questo orizzonte che il congresso ci dona in questi giorni sia un tesoro prezioso a cui attingere nei momenti in cui ci sentiremo scoraggiati. Stiamo provando insieme a diventare donne e uomini, cristiani e santi sulle orme di Sant'Eugenio.

David: *3. L'identità non è soltanto una questione che mette in discussione la propria persona ma anche gli altri sono coinvolti per quanto riguarda il riconoscimento dell'identità altrui. Non soltanto i laici devono crescere e maturare nella consapevolezza della propria identità ma anche gli oblato consacrati sono coinvolti in questo processo di riconoscimento dell'altrui identità. Secondo te, Mariasara, quali aspetti della vostra identità laicale noi oblato facciamo più fatica a riconoscere, ad accettare o rispettare?*

Mariasara: Penso che ci siano alcuni punti su cui, effettivamente, c'è una certa distanza e in cui si fa più difficoltà a riconoscersi e a trovare una sintonia. Ovviamente oggi generalizziamo, sapendo però che ogni persona è diversa.

In primo luogo, a volte sento che si fa fatica a comprendere realmente come si compone la vita di un laico. Magari per molti di noi cresciuti con gli Oblati, che abbiamo presenti le comunità, le missioni, è abbastanza immediato provare a immaginare le tante incombenze e le cose da fare, sapendo inoltre che i sacerdoti sono sempre meno e le cose da fare sempre di più. Sarebbe opportuno che anche gli Oblati crescessero nella consapevolezza rispetto agli impegni della vita di un laico che, soprattutto in alcune fasi della vita, sono effettivamente tantissimi (es. impegni proposti, orari degli incontri, delle telefonate).

Un altro punto è relativo all'accompagnamento dei laici, al di là magari di incontri fissati e ufficiali nel cammino di ciascun gruppo. È triste dire che la vicinanza e la prossimità che in tanti abbiamo sperimentato negli anni giovanili, vengono quasi del tutto meno nell'età adulta, in fasi e momenti della vita in cui magari sarebbe ancora più necessario una parola, un momento di confronto e conforto.

Da ultimo una presa di coscienza più forte del ruolo dei laici come co-responsabili nella Chiesa, seppur con le proprie specificità, le proprie competenze, le proprie conoscenze. Ciascuna vocazione ha il suo ruolo e il suo cammino e tutte lavorano per lo stesso obiettivo, aiutarci nel riconoscerlo e nel lavorare insieme sarebbe sicuramente ulteriormente fruttuoso.

4. A me piacerebbe fare la stessa domanda al contrario, sarebbe interessante anche in un'ottica di reciprocità.

Secondo te, David, quali aspetti della vostra identità consacrata noi laici facciamo più fatica a riconoscere, ad accettare o rispettare?

SABATO 28 - CONNETTERSI

David: Devo cominciare essendo molto sincero: credo che ci rispettate e ci accettate molto, moltissimo. Avete molta pazienza con noi, coi nostri limiti e con le nostre incongruenze. Questo bisogna riconoscerlo e dirlo chiaramente.

Detto questo, qualche fatica viene pure fuori.

La vita religiosa espressa e vissuta attraverso i voti religiosi può essere uno dei punti che sono delicati. Quando il cuore di un laico trova il cuore di un religioso trova un cuore che è, o dovrebbe essere, modellato dai voti. Questo che significa?

Noi, religiosi, arriviamo in un posto grazie e per via dell'obbedienza. Questo ci segna profondamente in quanto significa un arrivare da un altro posto, un'altra missione, altri laici, ecc. Quando noi arriviamo, arriviamo in un processo di incarnazione, mandati, in povertà, per cercare di arricchire voi. Questo ci fa vivere la carità, l'amore, con voi da una castità che cerca di coniugare vicinanza e distanziamento, spazio-rispetto. Gli equilibri effettivi (tempo, lavoro, condivisioni informali) e affettivi (sentimenti, sincerità e riservatezza) non sono facili per noi.

Sappiamo o cerchiamo di capire, che significa per voi laici vedere arrivare Oblati nuovi, ricominciare rapporti, approfondire e scontrarsi con gli Oblati e, finalmente, vederli partire. Per noi, è lo stesso ma con la particolarità del lasciare tutto, ogni volta che partiamo. Per noi stessi è difficile da capire e vivere bene, ma credo che anche per voi, sia difficile da capire e vivere con noi questo.

Come per voi, la vostra famiglia è fonte di grande ricchezza (per voi e per noi) e allo stesso tempo limite oggettivo; per noi la nostra consacrazione attraverso i voti religiosi è fonte di ricchezza (per noi e per voi) e allo stesso tempo limite oggettivo.

Adesso ci sarà un momento di scambio a due. Formiamo una coppia, se è possibile con un'altra persona che non conosciamo ancora. Le domande per la condivisione possono essere quelle formulate nel punto 2. O semplicemente, potete scambiare impressioni su questo appello ad essere connessi "cuore a cuore", quali sfide vedi e quali possibili risposte. Cerchiamo di cambiare di coppia ogni 10 minuti, così il momento può essere più variegato e arricchente.

Grazie dell'ascolto.

OMELIA (AT 18, 23-28)

di p. Giuseppe Rubino, vicario provinciale

In questi primi due giorni di Congresso abbiamo fatto memoria di alcuni membri della Famiglia oblata del passato:

- **Adolphe Tavernier**, giovane dell'associazione dei giovani di Aix poi divenuto avvocato, e **Teresa Bonneau**, cuoca della comunità, che potremmo nominare entrambi patroni del laicato oblato.
- **Olivier Bertelet e la moglie**, cui Eugenio, come segno di riconoscenza per l'aiuto che la coppia aveva prestato agli Oblati di Montreal concede la partecipazione ai "meriti dei sacrifici, delle preghiere, dei digiuni e di tutte le buone opere in generale" della Congregazione, e che potremmo nominare patroni degli Oblati onorari.
- **Babù**, la pescivendola di Marsiglia e... tanti altri

Ieri abbiamo iniziato il nostro incontro di fraternità affidandoci ai "nostri" laici che, insieme a tanti altri consacrati e consacrate della Famiglia oblata provinciale, sono stati luminosi testimoni del carisma e che, pur avendo ormai terminato il loro santo viaggio, rimangono un riferimento per tutti noi: i beati Candido e Paolo, Gabriella, Peppino, Enzo, Rolando, Santiago, Enrico, Scolastica...

Oggi abbiamo sentito anche di altri laici oblato della storia più recente della Famiglia oblata mondiale la cui testimonianza è ancora viva non solo in seno alla Congregazione ma anche a livello ecclesiale.

La Parola di Dio del giorno sembra volerci spingere ancora un po' più indietro, in questo esercizio di memoria grata, facendoci ricordare due figure di laici di rilievo degli inizi della Chiesa, due co-operatori della missione verso i gentili: Aquila e Priscilla.

Chi sono Priscilla e Aquila?

Aquila è un ebreo originario dal Ponto, ovvero dalla costa sud del Mar nero, emigrato a Roma forse per motivi di lavoro (suoi o dei genitori). È sposato con una donna romana, quasi sicuramente anch'essa di origine ebrea, di nome Prisca, chiamata Priscilla negli Atti degli apostoli. Di mestiere sono tessitori di tende e di tendoni per uso domestico. A motivo di un editto imperiale contro i giudei residenti nell'Urbe (emanato dall'imperatore Claudio, verso l'anno 49) sono costretti a fuggire da Roma. C'erano delle discordie all'interno della comunità ebraica intorno alla questione se Gesù fosse o non fosse il Messia e questo aveva creato anche dissidi e tumulti pubblici e probabilmente questi fatti hanno fornito all'imperatore la scusa per espellere tutti gli Ebrei residenti in città.

Aquila e Priscilla si trasferiscono a Corinto ed è lì, poco dopo il loro arrivo, che incontrano Paolo di Tarso che, partito da Atene, va anch'egli a Corinto.

Paolo, probabilmente alla ricerca di un lavoro e di una dimora, come sempre faceva, per non essere di peso a nessuno, è accolto da questa coppia che non solo gli offre la possibilità di lavorare nella loro impresa di famiglia ma lo invita anche a stare nella loro casa. Se ne deduce che probabilmente i due coniugi avessero abbracciato la fede cristiana già a Roma, negli anni '40, e che adesso avevano trovato in Paolo qualcuno che non solo condivideva con loro la stessa fede ma che era anche un apostolo, un fratello di fede chiamato personalmente dal Signore Risorto per la missione ad gentes che la Provvidenza aveva fatto loro incontrare.

Sappiamo che **a Corinto Aquila e Priscilla furono suoi collaboratori nel ministero per oltre un anno e mezzo** (Atti 18,11.18). Durante il terzo viaggio di Paolo, per altri due anni e tre mesi (cfr. Atti 19,8), li troviamo ad **Efeso**. L'apostolo Paolo scrive la sua *Prima Lettera ai Corinzi* proprio da quella città, da dove, insieme ai propri saluti, manda anche quelli di **«Aquila e Prisca, con la comunità che si raduna nella loro casa» (1Cor 16,19)**. Veniamo così a sapere del ruolo importantissimo che questa coppia svolse nell'ambito della Chiesa primitiva: quello cioè di **accogliere nella propria casa il gruppo dei cristiani locali, quando essi si radunavano per ascoltare la Parola di Dio e per celebrare l'Eucaristia**. È proprio quel tipo di adunanza che in greco è detto "ekklesia" (la parola latina è "ecclesia", quella italiana "chiesa") che vuol dire convocazione, assemblea, adunanza. La Chiesa dei Gentili (cioè dei non ebrei) nasce e si sviluppa proprio nelle case di laici credenti che mettono i loro beni, i loro talenti e la loro vita a servizio del Vangelo. I cristiani, infatti, fino al III secolo non avevano propri luoghi di culto: tali furono, in un primo tempo, le sinagoghe ebraiche, fin quando l'originaria simbiosi tra Antico e Nuovo Testamento si "ruppe" e la Chiesa delle Genti fu costretta a darsi una propria identità, pur restando sempre profondamente radicata nell'Antico Testamento. Solo a partire dal III secolo nascono veri e propri edifici riadattati o costruiti per il culto cristiano delle comunità.

Per un altro paio d'anni, tra il secondo e il terzo viaggio dell'apostolo Paolo, i due coniugi restarono dunque ad Efeso per continuare il loro servizio missionario ma senza di lui. Uno dei risultati più felici del loro ministero in quegli anni fu proprio la formazione di Apollo da loro istruito con cura nella "via di Dio" (Atti 18,24-28). Ebbero infatti una parte determinante nel completare la formazione cristiana del giudeo alessandrino di cui nel brano che abbiamo ascoltato si dice: *"nativo di Alessandria, uomo colto, esperto nelle Scritture, con animo ispirato parlava e insegnava con accuratezza ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni"*. Egli conosceva solo sommariamente la fede cristiana tuttavia la sua fede e la sua capacità oratoria facevano di lui un brillante annunciatore. «Priscilla e Aquila lo **ascoltarono**, lo **presero con sé** e gli **esposero con maggiore accuratezza la via di Dio**. Poiché egli desiderava passare in Acaia, i fratelli lo **incoraggiarono e scrissero ai discepoli di fargli buona accoglienza**». (At 18).

Mi hanno colpito i verbi che Luca usa per narrare l'attenzione di Aquila e Priscilla nei confronti di Apollo e che verosimilmente riassume il modo di essere, di relazionarsi e di operare di questi due apostoli laici:

1. **“lo ascoltarono”**: non lo conoscevano, si resero conto che parlava bene ma che aveva una conoscenza incompleta del Vangelo, tuttavia lo ascoltano fino in fondo, senza metterlo in difficoltà, senza contrastarlo o metterlo a disagio; l'ascolto cristiano sa superare le precomprensioni, i pregiudizi, le aspettative sugli altri e si mette in una attitudine di fiducia e di accoglienza; anche noi, come Famiglia oblata, in questi due anni di preparazione al Congresso dobbiamo essere grati alla Provvidenza perché, invitati ad interagire e ad ascoltarci, siamo stati aiutati ad accoglierci un po' di più gli uni gli altri; c'è ancor molto cammino da fare, anche in vista del Mini-Congresso provinciale; proviamo ad affinare il nostro ascolto reciproco, non solo tra consacrati e laici ma anche - permettetemi - tra le diverse realtà del laicato e all'interno di ciascuna di esse. L'ascolto è anche l'anima del cammino sinodale indicatoci da Papa Francesco per cui è anche un invito dello Spirito per la Chiesa di oggi che non possiamo non raccogliere. Ascoltare serve a cogliere, apprezzare e valorizzare il bene che già c'è e a comprendere più in profondità il progetto di Dio sulle persone, sui singoli e sui gruppi.
2. **“lo presero con sé”**: lo accolsero, lo portarono a casa loro, come avevano già fatto con Paolo; non c'è presa di distanza, non c'è un atteggiamento di “marcatura di confini” o di sottolineatura delle differenze tra loro e Apollo, quanto piuttosto la consapevolezza che hanno un fratello da amare e da accogliere, da accompagnare, di cui prendersi cura ... e si fanno suoi prossimi, fino in fondo!
3. **“gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio”**: lo ascoltano, lo accolgono e, nella logica evangelica del prendersi cura (ac-cura-tezza) condividono con Apollo ciò che anche loro avevano ricevuto, ovvero il resto del Vangelo, dal Battesimo fino alla Pasqua e alla Pentecoste; non ritengono quello che hanno, ciò che sanno, l'esperienza fatta, l'amicizia con Paolo, il ruolo che hanno nella comunità cristiana, come un prestigio da difendere, qualcosa di privilegiato da dover tenere per loro, come se fossero dei “beni” da salvaguardare ma piuttosto una ricchezza da condividere: *“gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”* (Mt 10,8).
4. **“poiché egli desiderava passare in Acaia, i fratelli lo incoraggiarono e scrissero ai discepoli di fargli buona accoglienza”**: Apollo e Priscilla si mettono a servizio della vocazione di Apollo, sanno valorizzare i suoi desideri e le sue ispirazioni, non lo legano a sé stessi o alla propria cerchia, anzi lo incoraggiano a seguire la sua personale chiamata e continuano a volergli bene e a mettersi a servizio di Apollo fino in fondo ... persino scrivendo una lettera per i fratelli di Acaia, non certo per metterli in guardia, per esprimere giudizi o alimentare sospetti o pregiudizi ma perché gli riservino una buona accoglienza, perché se ne prendano cura. *“La carità è benevola”* ci ricorda S. Paolo nell'inno alla carità (1Cor 13, 4). Apollo e Priscilla sono testimoni della bene-volenza cristiana: desiderare, ricercare e mettersi concretamente a servizio del bene integrale dei fratelli e della loro personale vocazione.

Tornati successivamente a Roma, Aquila e Priscilla continuarono a svolgere questa preziosissima funzione anche nella capitale dell'Impero. Infatti Paolo, scrivendo ai Romani, manda questo preciso saluto: «*Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la loro testa, e ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese dei Gentili; salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa*» (Rm 16,3-5). Uno straordinario elogio! A tesserlo è proprio l'apostolo Paolo che rende pubblica testimonianza a due veri e importanti **collaboratori** del suo apostolato. Il riferimento esplicito al fatto essi abbiano anche rischiato la vita per lui va collegato probabilmente ad interventi in suo favore durante qualche sua prigionia, forse nella stessa Efeso e che testimoniano la carità eroica di questi due laici (cfr At 19,23; 1 Cor 15,32; 2 Cor 1,8-9). Il fatto che Paolo associ alla propria gratitudine anche quella di tutte le Chiese delle Genti lascia intuire quanto importante e vasto sia stato il loro raggio d'azione e il loro impegno a servizio del Vangelo.

Il titolo che Paolo attribuisce ad Aquila e Priscilla è dunque quello di *συνεργοὶ*, ovvero "collaboratori" o "cooperatori" o ancor meglio di "co-faticatori". Al singolare *συνεργός* (**sunergòs**) è una parola composta da *σύν* (insieme, con) e da *ἔργον* (fatica, opera, lavoro). Nell'uso profano e religioso del mondo greco la parola **sunergòs** indica qualcuno (un dio o un uomo) che presta un aiuto o una cooperazione a un altro, oppure collabora in vista di un determinato fine con altri. Nella letteratura neotestamentaria il termine ricorre 13 volte ed è sempre riferito a persone: 12 volte in Paolo (1 Tessalonesi 3,2; 1 Corinzi 3,9; Filippesi 2, 25; 4,3; Filemone 1.24; 2 Corinzi 1, 24;8,23; Romani 16,3.9.21; Colossesi 4,11) e una sola volta in Giovanni.

Si tratta quindi di un termine tipicamente paolino che l'apostolo usa esclusivamente in riferimento alla sua azione missionaria e in un senso differente da quello che la parola aveva prima di lui. Egli infatti se ne serve per indicare persone impegnate con lui nel lavoro missionario in qualità di "con-faticatori", "con-lavoratori". Dall'analisi esegetica dei passi emergono alcuni elementi che sono fondamentali per definire la figura dei collaboratori di Paolo. Sono principalmente quattro.

a. Il *sunergòs* è un incaricato da Dio. Non è quindi un "ingaggiato" da Paolo, ma un autentico collaboratore che compie un'opera affidatagli da Dio stesso. In questo senso tutti i *sùnergoi* - Paolo incluso - sono per principio nella stessa condizione di dipendenza da Dio che li ha chiamati come suoi collaboratori: " Siamo infatti collaboratori di Dio " (1 Corinzi 3,9).

b. Il *sunergòs* collabora nella stessa opera comune. Egli svolge la medesima attività di Paolo, anche se con compiti e funzioni sono differenti (cfr. 1 Corinzi 3,4-8). Pertanto *sunergòs* non indica né una sottomissione funzionale a Paolo e nemmeno una relazione puramente amichevole come quella che si stabilisce tra compagni di lavoro o di missione.

Si vuole piuttosto indicare una corresponsabilità nel portare avanti un'opera comune. Il fatto che lo stesso Paolo si definisca con tale termine sta a dire che egli non si identifica con un datore di lavoro che commissiona degli incarichi a degli aiutanti o a degli esecutori.

c. Fondamentale per determinare ulteriormente lo specifico della collaborazione è il testo di 1 Corinzi 3,5-15. Una precisazione riguardo al ministero di Apollo: alcuni membri di quella Chiesa, affascinati dal suo modo di parlare e probabilmente dall'importanza teologica che dava al battesimo, finirono con l'alimentare delle faziosità all'interno della comunità, cosicché Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi esprime apprezzamento per l'operato di Apollo ma rimprovera i Corinzi di lacerare il Corpo di Cristo suddividendosi in fazioni contrapposte. *"Ma chi è Apollo, chi è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede, ciascuno secondo che il Signore gli ha dato. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere! Ora, né chi pianta né chi irriga è qualche cosa, ma chi fa crescere: Dio. Chi pianta e chi irriga sono una sola cosa, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori (sunergòi) di Dio e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio. Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho gettato il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce: infatti nessuno può gettare un fondamento diverso da quello già posto, che è Gesù Cristo".* Qui vengono precisati i tratti della fisionomia dei "co-faticatori". Innanzitutto si ribadisce la "ministerialità" o "diakonia" di tutti i collaboratori: essi sono solo strumenti che possono piantare o irrigare, ma è Dio che fa crescere, se lo vuole e decide di farlo.

Si precisa poi la base della collaborazione, che è il Vangelo di Gesù Cristo che non può che essere il fondamento di ogni impianto ecclesiale e carismatico. Paolo da bravo architetto ha posto le fondamenta; gli altri poi hanno costruito sopra, ma *"nessuno può porre un fondamento diverso da quello che è stato posto, che è Gesù Cristo"* (v.11). Il Vangelo è la fonte e la norma per tutti i collaboratori, incominciando da Paolo stesso. Infine con il riferimento al giudizio di Dio, Paolo mette in rilievo che ciascun collaboratore deve rendere conto a Dio del proprio lavoro e che il giudizio sui collaboratori è riservato a Dio, a lui solo (cf. vv. 12-15).

Forse anche noi, come Famiglia oblata siamo chiamati ad una conversione "fondamentale" su questo punto. Ogni persona, ogni realtà di questa nostra grande Famiglia ha indubbiamente un debito di riconoscenza verso "la" o "le" mediazioni storiche attraverso cui la vocazione personale o di un dato gruppo è nata, si è sviluppata e si è consolidata ma questo non può essere motivo di divisione o di pregiudizi reciproci o di presunzione di veridicità vocazionale a discapito della vocazione degli altri. Al centro non può che esserci solo Gesù Cristo e il dono suo del Carisma non noi stessi, un dato Oblato, una data realtà oblata, ecc.

d. Nonostante Paolo fosse cosciente e geloso della sua autorità apostolica nell'opera missionaria (che i giudaizzanti gli contestavano), tuttavia egli riconosce la maturità dei suoi collaboratori e la loro capacità di autonomia. Per questo non si colloca mai al di sopra di essi ma sempre accanto a loro. Egli non cercava di legarli a sé né di degradarli a docili esecutori nelle sue imprese apostoliche. In sintesi: non sono stati i parametri personali di Paolo ad imporsi e a regolare l'attività missionaria dei suoi collaboratori, ma unicamente il Vangelo ricevuto e predicato e la testimonianza degli altri (di Paolo in primis) che spingeva ciascuno a mettersi in ascolto e trovare la sua strada nel mettersi a servizio della missione!

Aquila e Priscilla possono davvero essere considerati i nostri "progenitori" come "co-operatori", insieme all'Apostolo, nell'opera/fatica dell'evangelizzazione, proprio nel senso in cui, già quasi sessanta anni fa, nel 1964, ne parlava il Concilio Vaticano II: anche i laici sono **"chiamati in modi diversi ad una collaborazione più immediata con l'apostolato della gerarchia, alla maniera di quegli uomini e donne che aiutavano l'apostolo Paolo nell'annuncio del Vangelo e faticavano molto per il Signore"** (Lumen Gentium 33)

Una cosa è certa: insieme alla gratitudine di quelle prime Chiese, di cui parla san Paolo, ci deve essere anche la nostra, poiché è proprio grazie anche alla fede e all'impegno apostolico di fedeli laici, di sposi, come Priscilla e Aquila che il cristianesimo è giunto alla nostra generazione. Non solo grazie agli Apostoli ma anche grazie a loro. Proprio per radicarsi e svilupparsi vitalmente nei contesti umani, sociali e culturali in cui il Vangelo veniva annunciato, era necessario l'impegno di queste famiglie, di questi sposi, di queste comunità cristiane di base, diremmo noi oggi, di fedeli laici che hanno davvero offerto l'"humus" allo sviluppo della fede, radicandolo nella storia.

In particolare, questa coppia dimostra quanto sia importante l'azione degli sposi cristiani. Quando essi sono sorretti dalla fede, dalla grazia del sacramento sponsale e da una forte spiritualità (come lo è per tutti noi quella trasmessaci da S. Eugenio), diventa per loro naturale un impegno coraggioso e appassionato per la Chiesa e nella Chiesa con la loro specifica peculiarità vocazionale, essere "costruttori" di famiglia, sia di quella naturale che ecclesiale. La quotidiana comunione di vita si prolunga e in qualche modo si perfeziona nell'assunzione di una comune responsabilità a favore del Corpo mistico di Cristo e di quella porzione di umanità in cui sono inseriti. Così è stato per la prima generazione ecclesiale, così è successo in altri momenti della storia della Chiesa in diverse latitudini e così probabilmente succederà anche nel prossimo futuro anche nella nostra vecchia Europa.

SABATO 28 - CONNETTERSI

Ricordiamocelo, mentre assistiamo a tanti "battesimi", allo svuotarsi delle nostre chiese, ecc. Ogni casa può trasformarsi in una piccola chiesa costruita da relazioni vere, fraterne, e solidali cementate dal Vangelo accolto e incarnato grazie anche alla luce del Carisma e della spiritualità che ci è stata donata e che ci spinge ad amare Cristo e la Chiesa. Non a caso l'Apostolo (cfr. Lettera agli Efesini) sembra modulare la vita della Chiesa intera su quella della famiglia: la Chiesa, in realtà, è la famiglia di Dio (cfr. Ef 2,19).

Oggi perciò era doveroso far memoria e ringraziare Aquila e Priscilla come modelli di una vita laicale e coniugale responsabilmente impegnata a servizio di tutta la comunità cristiana loro affidata. In loro troviamo un modello di laici che ama e costruisce la Chiesa, Famiglia di Dio per tutti i tempi e per tutti gli uomini. E anche del nostro essere Famiglia carismatica, in questa grande Famiglia di famiglie che è la Chiesa.

ESSERE INVIATI

29 MAGGIO

MEDITAZIONE (GEREMIA 1, 4-10)

di Dario e Letizia Natoli

Geremia apparteneva ad una famiglia sacerdotale, infatti in quei tempi si diveniva sacerdoti per 'trasmissione ereditaria'.

Il sacerdote è l'uomo del sacro, quello che stava nel tempio, faceva delle cose abbastanza prevedibili, era quindi un uomo del culto, che sapeva cosa sarebbe andato a fare. Geremia apparteneva proprio ad una famiglia sacerdotale, poteva perciò immaginarsi una vita 'scontata', prevedibile, al servizio del culto, come sacerdote, e il Signore lo ha scelto per farne un suo profeta: *"Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni"*.

La vocazione è sempre **iniziativa di Dio** che chiama l'uomo a collaborare al suo progetto. Dio ha un disegno per ogni uomo e per tutta l'umanità; accettare la sua chiamata è l'unica strada per la piena realizzazione personale e per il bene degli altri.

La conoscenza dei propri limiti e la consapevolezza dell'importanza dell'incarico ricevuto spingono Geremia a mettere avanti degli alibi umanamente veri, ma che in realtà denotano una scarsa fiducia in Colui che lo ha chiamato: *"Non dire: Sono giovane, ma va' da coloro a cui ti manderò e annuncia ciò che io ti ordinerò. Non temerli, perchè io sono con te per proteggerti"* (Ger 1,8).

Il profeta è **l'uomo della Parola**, colui che si mette a totale servizio del Signore per far conoscere agli uomini la sua volontà.

Il ministero profetico richiede, quindi, un rapporto di particolare intimità e confidenza con Colui che manda, ma ha bisogno anche di un profondo inserimento nella vita degli uomini ai quali deve portare il messaggio di salvezza, con una vita coerente e un annuncio comprensibile.

Il profeta non è tanto colui che predice il futuro, ma è soprattutto colui che aiuta a **discernere la volontà di Dio nella storia dell'uomo**: mettendo a confronto fede e vita, sa valutare la posizione e tracciare le coordinate per il cammino del popolo.

Ognuno di noi nella propria vita viene chiamato ad essere "profeta" e vivere questa chiamata in piena sintonia con Dio attraverso la preghiera personale e comunitaria che ci aiuta ad essere testimoni veri di Cristo e a testimoniarlo nei luoghi più impensati, attraverso la forza dello Spirito Santo che nasce dall'intimo dialogo con Dio.

Non è semplice essere "profeta", porta con sé un pesante carico di fatica e spesso anche un'ampia scia di impopolarità e delusioni, ma occorre sempre partire dalla parola di Dio per scoprire il senso della propria vita e per ricevere nuovo slancio quando le difficoltà attenuano l'entusiasmo iniziale.

Chi è il profeta? Il profeta è perlopiù l'uomo della Parola, l'uomo che vive per la Parola.

DOMENICA 29 - ESSERE INVIATI

Mi fu rivolta la parola del Signore: "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni".

La Parola, più che una cosa percepita dalle orecchie, è un evento, è qualcosa che ti succede dentro. Non ci viene data l'informazione di come la Parola del Signore abbia raggiunto Geremia, si dice soltanto che nella sua vita è avvenuto un evento.

Questo è ciò che è successo a noi per esserci ritrovati a fianco ai missionari sostenendoli nei loro progetti specifici: quello sanitario, lo scavo di pozzi, la costruzione di dispensari, l'istruzione, l'evangelizzazione, case di formazione, adozioni a distanza, missioni popolari, progetti che ci arricchiscono reciprocamente e ci permettono di diventare protagonisti per continuare con fedeltà, a dire il proprio "sì" alla chiamata di Dio per la missione, per essere espressione di una comunità missionaria a servizio dei "più poveri" e per condividere lo "spezzare il pane quotidiano" segno di amore verso i fratelli lontani.

Dio parla all'uomo e instaura un dialogo: l'uomo esiste come interlocutore di Dio, la sua sostanza più profonda è quella di rispondere a Dio.

Chi cerca la propria vocazione sta facendo la cosa più bella della sua vita, sta cercando di capire che risposta dare a un Dio che vuole dialogare con lui, sente che Dio lo chiama ed è chiamato a rispondere.

Ognuno di noi è un'opera di Dio, è un capolavoro di Dio.

Nessuno nasce per caso ed a ciascuno di noi Lui affida un compito, una funzione da assolvere nel Suo mondo.

Noi apparteniamo a Dio perchè Dio ti ha conosciuto prima di formarti nel grembo materno e quindi la conoscenza di Dio è allora radice del tuo essere.

Con il verbo "ti ho consacrato" - Dio ci ha separato da ciò che è mondano, Dio vuole farti suo. Cioè tu potrai agire nel nome di Dio, Dio desidera questo da te: che agisca nel suo nome!

Siccome appartieni a Dio, siccome Lui vuole agire attraverso di te, la tua vita è diventata un dono per gli altri, addirittura per le nazioni e per tutti gli altri! Dio apre gli orizzonti della vita, ti rende uomo universale, ti apre a tutti.

Risposi: "Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane".

Ma il Signore mi disse: "Non dire: Sono giovane, ma va da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò.

Non temerli, perché io sono con te per proteggerti".

L'uomo si sente inadeguato rispetto alla chiamata di Dio a diventare uomo della Parola, ma nello stesso tempo non si deve spaventare della sua inadeguatezza. Anzi, deve riconoscere la propria inadeguatezza come segno di autenticità.

Bisogna trovare la risposta di Dio.

DOMENICA 29 - ESSERE INVIATI

Non dire: «Sono giovane», cioè non dire che non hai autorità, che sei un uomo senza peso. Non è il tuo peso quello che conta!

Questo è ciò che conta: Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò.

Conterà la tua capacità di lasciar trasparire, attraverso di te, la Parola del Signore. Ecco allora la necessità di formarsi alla sua Parola, non solo per Geremia, ma anche nel nostro cammino di discernimento: lasciarsi toccare, ascoltare, capire la Parola del Signore, lasciandola entrare nel cuore, così che la vita si lasci 'impregnare'.

Allora non temere di non avere autorità, sarà il Signore stesso a darti autorità se tu ti lasci attraversare dalla sua Parola.

Bisogna abbandonarsi totalmente, lasciarsi guidare dallo Spirito Santo, e creare una armonia intima con Dio che riempie il nostro cuore di gioia, gioia da donare in ogni incontro.

Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca e il Signore mi disse:

"Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca. Ecco, oggi ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare".

C'è un cambiamento radicale che avviene in ognuno di noi. È necessario lasciarsi mettere sulla bocca le parole di Dio, bisogna abituarsi a pensare come pensa Dio, si deve assimilare quella Parola. Se non farai così, non potrai dare agli altri una parola che non hai fatto tua, che non hai profondamente assimilato!

La parola che meditiamo, che teniamo dentro di noi deve essere continuamente viva, Si tratta di diventare uomini che continuano ad ascoltare e a rendere presente la Parola.

Dio sa bene che il compito di annunciare la Parola non sarà facile.

Non sarà una passeggiata, questa Parola ti porterà ad esporti, a mettere in gioco te stesso, a metterci del tuo, ad impegnarti: essere disposto a vivere come il Signore ti chiederà.

La Parola da una parte sradica e dall'altra edifica, opera con questi due effetti prima di tutto in te e poi, magari, attraverso di te per gli altri.

Ma prima di tutto in te: la Parola sradica, chissà quante radici 'malvagie' dovrà estirpare! Chissà quante cose non buone deve tagliare! Ma insieme chissà quante cose buone questa Parola costruirà dentro di te! E tramite te potrà costruire anche negli altri.

Giovanni Paolo II ci ha esortato che dobbiamo rivestirci del Signore Gesù Cristo, per poter spendere la nostra vita al servizio del Vangelo!

È necessario essere docili come Maria quando disse agli angeli "sia fatta la Sua volontà", e grazie a questo costruire anche negli altri che dopo 40 anni dalla partenza degli Oblati dalla nostra parrocchia di appartenenza, abbiamo cercato di mantenere "vivo il carisma di S. Eugenio" tenendo sempre presente le parole del testamento spirituale "Tra voi la carità, la carità, la Carità, e al di fuori lo zelo per le anime" quindi ciascuno di noi deve essere missionario nel proprio ambiente ed avere un cuore grande quanto il mondo, sempre pronto a travalicare le frontiere e portare agli ultimi il volto di Gesù fino ai confini della terra.

OMELIA (SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE)

di p. Gennaro Rosato, superiore provinciale

Una premessa. I misteri della vita di Gesù non solo riguardano Lui, ma hanno a che fare anche con noi. Per cui dovremmo sempre pensare che se è nato, è nato per me/noi; se è morto, è morto per me/noi; se è risorto, è risorto per me/noi ecc.

Rispetto al mistero dell'ascensione: cosa ha a che fare con noi questo mistero fondamentale della vita di Gesù? Faccio solo e schematicamente qualche semplice considerazione, senza, ovviamente, voler essere esaustivo.

- Con l'ascensione di Gesù l'umanità sale con Lui in Cielo. L'ascensione ci invita a guardare avanti, alla meta della nostra vita e ci fa subito prendere coscienza che il futuro è migliore del passato. Quali sentimenti dovrebbe alimentare in noi questa coscienza? Non la nostalgia per qualcosa che non verrà più, ma l'attesa per la gioiosa realtà che ci aspetta: *«lo vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io»* (Gv 14,2s). Da parte nostra dovremmo tener vive le ultime parole dell'Apocalisse che danno il senso del cammino, del pellegrinaggio della Chiesa che va verso l'incontro con Signore: *“Vieni, Signore Gesù”* (Ap 22,20).
- Se è vero che viviamo nel tempo dell'attesa della venuta finale di Gesù, è anche vero che il Signore risorto non ci ha abbandonati: *«Sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»* (Mt 28,18ss). Sono molteplici le presenze del Signore e Gesù stesso ci ha indicato la via per entrare in comunione con Lui proprio in considerazione di queste molteplici presenze:
 - *«Io sono il **Pane della vita**... Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui»* (Gv 6,35.56).
 - *«Se uno mi ama, ascolterà la **mia Parola**; e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui»* (Gv 14,23).
 - *«Avevo fame..., avevo sete... e mi avete dato da mangiare..., da bere. Ogni volta che avrete fatto queste cose ad uno di questi **miei fratelli più piccoli**, l'avrete fatta a me»* (Mt 25,35.40).
 - *«Dove sono due o tre riuniti nel mio nome **io sono in mezzo a loro**»* (Mt 18,20)
 - *«**Sarò con voi tutti i giorni**, fino alla fine del mondo»* (Mt 28,18ss).Quest'ultima promessa Gesù la esprime proprio al momento dell'invio degli apostoli in tutto il mondo per fare sue discepole tutte le genti: Gesù manda i suoi, e quindi anche noi, in missione. Ci assicura, però, che non saremo soli. Questa promessa ci introduce in un'ulteriore riflessione legata all'ascensione.
- Colui che sta ascendendo al Cielo afferma, come abbiamo ascoltato nella prima lettura *«Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra»* (At 1, 8).

DOMENICA 29 - ESSERE INVIATI

Nel pensiero dell'evangelista Luca (autore anche degli Atti degli Apostoli) Gerusalemme ha una funzione centrale, è come un grande crocevia: il cammino e l'attività del Gesù storico convergono verso Gerusalemme, lì dove si sono svolti gli avvenimenti salienti della sua vita. Dalla sua resurrezione, Gerusalemme è il luogo di partenza dell'attività della chiesa che dopo la discesa dello Spirito raggiungerà **gli estremi confini della Terra**.

Oggi celebriamo la memoria del beato Giuseppe Gerard. Mi sembra una bella coincidenza. P. Gerard fece l'oblazione perpetua il 10 maggio 1852, all'età di 21 anni; concluse gli studi a Marsiglia e il 3 marzo 1853 ricevette l'obbedienza per il Natal, in Sudafrica. Il 3 aprile 1853 fu ordinato diacono da Eugenio. Appena un mese dopo si unì a padre Justin Barret e a fratello Pierre Bernard, anch'essi in partenza per il Natal. Salparono da Toulon il 10 maggio 1853. Iniziò così la sua avventura, il suo pellegrinaggio.

La sua esperienza missionaria può essere di luce a tutti noi, consacrati e laici; nel 1886, aveva ormai 55 anni, descrisse il segreto e l'anima della vita missionaria, la carità, **l'amore per la gente**: *«Penso a un prete, un missionario Oblato di Maria Immacolata in una missione: vuole vedere tutto con i suoi occhi, conoscere con il suo cuore, rallegrare tutto con la sua presenza, farsi tutto a tutti per conquistarli a Gesù Cristo. La sua carità ingegnosa sa servirsi di tutto, pensa a tutto. Non si accontenta di quelle relazioni generali per cui il prete è prete di tutti, ma non è abbastanza il prete di ciascuno. Questo prete coglie l'occasione di manifestare alla sua gente dei segni particolari e diretti della sua stima e della sua dedizione in modo che ognuno possa credersi amato da lui in modo unico»*.

La vicinanza alla gente e l'amore per i poveri caratterizzano il nostro stile apostolico. L'amore alla gente è certamente l'anima del nostro ministero, come ci è suggerito in diversi articoli delle Costituzioni. *"Profondamente vicini alle persone con le quali lavorano, gli Oblati saranno costantemente attenti alle loro aspirazioni e ai valori che portano" (C. 8). "I voti li uniscono nell'amore al Signore e al suo popolo" (C. 12). "Questa scelta ci spinge a vivere in comunione più stretta con Cristo e con i poveri" (C. 20).*

Affidiamo a Maria il nostro cammino, a Lei che unisce in sé i tratti della consacrazione e della laicità.

